0

L'ECO
DELLA MAGNA GRECIA

POESIE

DI

BIAGIO MIRAGLIA

DA STRONGOLI



TORINO
TIPOGRAFIA DI G. MARZORATI
1858

PRELUDIO



S'erge altero il pensier, vola e mi assido
Tra i cari monti del mio Jonio lido.
Sento l'aura mia antica, e ne' boschetti
Il noto favellìo de' ruscelletti.

Il sol che parte e al colle de' cipressi
Manda gli, ultimi raggi ecco mi appare,
Mentre lo cinge d'iterati amplessi
La rosea e palpitante acqua del mare.

Veggo qual frotta di colombe a sera
Venir le giovinette alla fontana,
E giugnere da' campi un'altra schiera
Che saluta le amiche e si allontana.

Veggo il nibbio che ruota alto e d'intorno,
E cerca il nido al disparir del giorno.
I fochi del pastor fra l'ombre io miro,
Da vetta in vetta, in infinito giro.

Come il suon di cento arpe in lontananza
Odo fra i pini il mormorio de' venti;
Come fragor di esercito che avanza
Mugghiar dentro le valli odo i torrenti.

O ciel diffuso! o liberi orizzonti!
Cime coperte di perenne gelo!
O bella e sacra sommità de' monti,
Ove alla terra si congiunge il cielo!

Arcane voci, che nel fondo nate
Delle nere foreste e de' burroni,
Nell'intimo del cor mi risuonate
Come un'eco d'incognite canzoni;

Eterne fonti d'armonia, salvete!
Se irruppero siccome onda di fiume
Dal mio petto i concenti e le segrete
Opre talvolta interrogai del nume,

Voi m'inspiraste . . . sull'acceso volto
L'aura patria batteva e il patrio sole,
Quando dinanzi a un popolo raccolto
Improvvise volâr le mie parole.

Langue il poeta su le stranie sponde
Come pianta strappata al suol nativo,
Qual rondine perduta in mezzo all'onde,
Che cerca la compagna, il prato, il clivo.

Quanti pensieri allor! quante di foco
Immagini vedea nanzi passarmi!
E popolare ogni deserto loco,
E in me destar, qual chiuso incendio, i carmi!

O canti, che versò l'anima inquieta
Nell'impeto primier della mia vita,
Allor che piena di virtù secreta
In altri mondi spazïò rapita;

Voi che dal petto mio siccome augelli
Volaste, pieni di febéo concento,
A rallegrare i fiumi e gli arboscelli
Della mia patria, e che disperse il vento;

Or che mi vieta quelle piaggie amate
Empio poter, solo ai codardi amico,
Venite, o miei raminghi, al cor del vate,
Tornate, o vagabondi, al nido antico.

E nascondete voi coll'ala bianca
Questo tempo nefando all'occhio mio,
E sollevate voi l'anima stanca
All'avvenire, all'infinito, a Dio.

E se Dio lo concede, ite a quel nostro
Paradiso perduto, e fra gli spessi
Mirteti ascosi, onde non v'oda il mostro,
Mormorate col vento a' cari oppressi:

« Con voi, con voi sta del ramingo il core;
E, se avrà tregua il suo destino atroce,
Qui desìa riposar nell'ultim'ore
Sul natio colle, all'ombra di una croce! »

SCENE DEL POPOLO



LA DEA DEL MARE E IL DIO DEL FOCO

CANTO MARINARESCO

Una fanciulla

Pescator, che sei giovine e bello,
Mentre scorri la cheta marina,
Non turbare col tuo navicello
I riposi alla nostra regina.
Ella dorme nel fondo del mar,
Dolce dolce bisogna vogar.

Coro

Ella dorme nel fondo del mar,
Dolce dolce bisogna vogar.

Prima voce

Ha un palagio di puro cristallo
Che riflette i colori dell'onda,
Ed il fior dell'eterno corallo,
Qual boschetto, le mura circonda.
Ivi dorme un bel sonno d'amor,
Voga piano, gentil pescator.

Coro

Ivi dorme un bel sonno d'amor,
Vega piano, gentil pescator.

Prima voce

Odi forse la garrula auretta
Usa sempre a scherzare sull'acque?
Taciturna si è chiusa ed aspetta
Nella cava spelonca ove nacque.
Tace il cielo, la terra ed il mar,
Dolce dolce bisogna vogar.

Coro

Tace il cielo, la terra ed il mar,
Dolce dolce bisogna vogar.

Prima voce

Dorme e sogna la figlia dell'onde,
Sogna e attende lo sposo del core,
Ch'è di foco, ed intorno diffonde
Questo caldo, che dicesi amore.
Sogna e attende la figlia del mar,
Piano piano bisogna vogar.



Coro

Sogna e attende la figlia del mar,
  Piano piano bisogna vogar.

Prima voce

Ecco ei giunge... e la diva coll'ale
  Già ricopre siccome in un manto...
  Freme il mondo all'amplesso fatale,
  Tutto è vita, calore ed incanto.
  È compiuto il misterio d'amor,
  Voga e voga, gentil pescator.

Coro

È compiuto il misterio d'amor,
  Voga e voga, gentil pescator.

LA CANZONE DISPERATA



È questa, infida, l'ultima canzone,
Che ti viene di notte a risvegliare;
Ma cupa come il vento del burrone
Quando si slancia dalla rupe al mare.
Piange e non suona la chitarra mia...
Ho sangue e morte nella fantasia!

Sì che di sangue mi circonda un velo,
Mi sta sugli occhi, ed ho l'inferno in core;
E con segni di fuoco io veggo in cielo
Scritta la storia di un tradito amore.
Il cielo non ha stelle e non ha luna;
Somiglia al manto della mia fortuna.

Al bosco! al bosco! è vile ogni lamento;
Il cor del Calabrese è cor di acciaro:
Ti sarà grave, o infida, il tradimento,
Mi farò vagabondo e montanaro:
Sarò qual lupo allor chè ha rabbia e fame;
Ne' suoi castelli tremerà l'infame. —

Mentre un nibbio volava, io l'ho seguito
Con fermo braccio e collo sguardo acuto,
L'ho puntato ad un'ala e l'ho ferito,
L'ho puntato ad un piede, ed è caduto.
Sprona pure il cavallo e fuggi, o vile;
Rapido come il lampo è il mio fucile!

Al bosco! al bosco! come re de' monti
Tutta dominerò l'ampia foresta;
Sotto gl'immensi e liberi orizzonti
L'anima si dilata e il cuore è in festa:
Sorgono i pini a gruppi e a padiglioni,
La Sila è il regno, e non vi son baroni.

LO SPETTRO DEL RE MARCO



I.

Il ciglion della montagna
  Fosca nube circondò;
  Scura scura è la campagna,
  Cupo il tuono rimbombò.

Fuggi, fuggi o viandante,
  Qui non colgati la sera,
  Chè lo spettro del *brigante*
  Suole uscir colla bufera.

Sulla cima di quel monte
  Che la nube circondò
  Quante volte la sua fronte
  Minacciosa egli innalzò!

E fra i lampi si sprigiona
  Dall'aereo vestimento,
  Ed ha scettro ed ha corona
  E regale il portamento.

II.

Spesso appare su bruno destriero
In sembianza di antico guerriero:
Come augel che si slanci nell'alto,
Da quel monte egli emerge di un salto.
E si gitta dall'erto ciglione
Al ciglion più romito e lontano;
Freme il bosco; ed in ogni burrone
S'ode un rombo, uno strepito arcano;
Lascia in cielo una traccia di foco;
Vola, e parla; e ne suona ogni loco.

III.

« Ho deposto l'oscuro mantello,
Nella tomba ho trovato un cimiero;
Ho cangiato nel brando il coltello,
Da bandito son fatto guerriero:
» Al segnale che Dio mi darà
La mia voce ne' boschi si udrà,
Pari al suon dell'angelica tromba
Che fa i morti balzar dalla tomba.
» Spingerò questo bruno destriero
Col fragore di mille tempeste;
Al mio grido di guerra foriero
Popolate saran le foreste.
» Ma deposti gli oscuri mantelli,
Ma cangiati ne' brandi i coltelli,
Ma coperti di mille cimieri
I banditi saranno guerrieri. »

SONETTI

IL PENSIERO UMANO ED IL TEMPO



SONETTO I.

Come nave nel mar senza governo
Fuggitiva sull'onda impetuosa,
Il mio pensiero, peregrino eterno,
Valica i tempi e mai non si riposa.

Avvolto è l'avvenir da tenebrosa
Notte, che vince ogni più crudo verno;
Pur fra l'ombre ei s'immerge, e all'affannosa
Anima grida: Io qui nulla discerno!

Onde ritorna, e indietro agita i vanni,
E la sorgente vuol trovar dell'onde
Ove incomincia il gran fiume degli anni.

Ma di quel fiume alle deserte sponde
Ecco un vecchio apparir che in lunghi panni
Di varie tinte la persona asconde.

SONETTO II.

» Che vai cercando, o peregrino augello,
Lungo le sponde di questa fiumana? »
» Vado cercando (e' si rivolge a quello)
L'origo ignota della vita umana. »

» Non procedere innanzi, o poverello,
Chè questa che ti spinge è voglia insana:
Non ti basta il tuo mondo e non è bello?
Il principio e la fin son cosa arcana. »

» E tu, vecchio chi sei, che della mia
Virtude ignota il campo hai misurato,
Ed agli impeti miei chiudi la via? »

» Io sono il Tempo, e in me veggo il passato:
Conosco il folle che sovente oblia
Prometeo su la rupe incatenato. »

SONETTO III.

» Non io qui venni a ragionar con teco
De' miei fantasmi e di un antico mito.
Non sai ch'ora la terra è un breve speco
Ove l'ombra vegg'io dell'infinito?

Già l'elettrico vinsi, e corro seco
In un istante sol per ogni lito;
Gli abissi penetrai portando meco
Segni ed avanzi di un mondo sparito.

Perenne moto è l'universo; ed io
Or de' simboli miei deposto ho il velo,
Ed angusta è la terra al vigor mio.

Onde a vol più sublime avido anelo,
E indomito mi spinge alto desio
Di penetrar le ascose vie del cielo. »

SONETTO IV.

Le irsute sopraciglia il vecchio inarca,
E « vien meco - gridò - vien su quel flutto,
Sali un istante alla mia nera barca,
Voghiam sull'onda che travolve tutto ».

E pronto è un navicello: entrano, e varca
Il fiume oscuro tempestoso e brutto.
A poppa siede timonier la Parca
Colle forbici in mano e il viso in lutto.

« Questo è il moto del mondo, e tu lo senti;
Vedi come trascino alle mie spalle
E regni, e stirpi, e numi, e firmamenti.

E mai non torno per rifare il calle:
La morte dietro mi scatena i venti:
E non ha fine questa buja valle ».

SONETTO V.

Disse — e una falce che divenne immensa
Aprì tutto sdegnoso il battelliero.
La ruota intorno, altre rovine addensa,
Ingrossa il fiume, e ne divien più nero.

Ma s'ode un canto; e, come nube accensa,
Ecco in alto apparir Dante ed Omero,
Che traversàndo il fiume apron la densa
Notte della vallea. Balza il pensiero,

E sul vecchio stupito agita l'ale,
E grida: « ne' tuoi vortici profondi
Aduna pur questa materia frale.

Intangibile io sono e non mi affondi:
E sempre mi vedrai, face immortale,
Fra le rovine fiammeggiar de' mondi. »

MISTERO



SONETTO VI.

Questa dell'infinito idea fulgente
Fra le tenébre della vita umana,
È dunque inganno della nostra mente,
È dunque sogno d'una mente insana?

Mentre la virtù nostra or sì possente
Congiunge i mari e le montagne appiana,
Il ben che noi cerchiamo avidamente
Fugge dinanzi a noi come ombra vana?

Fugge!... e tu smisurati alzi i pensieri,
E di slanciarti all'avvenir presumi,
Come cavallo infurïato in guerra?

E la tua mano artefice d'imperi,
E la tua mente artefice di numi,
Stanche non saran mai, re della terra?

L'UMANITÀ



SONETTO VII.

È un gran misterio inver la polve umana
Che ha l'origini oscure e il fin remoto.
Ecco già della terra ella è sovrana,
Ed è piccolo un mondo appena è noto.

Dove vai, chi ti guida, o carovana
Di popoli infiniti e sempre in moto? . . .
Qual riposo tu cerchi o meta arcana
Nel deserto, ove corri, immenso, ignoto?

Città pianti ed imperi? . . . in un momento
La tempesta si leva, e i tuoi più belli
Monumenti travolge e porta il vento.

E figli ignoti, quai raminghi augelli,
Vengon dal polo ad agitar lo spento
Cener de' padri infra i deserti avelli.

SONETTO VIII.

Canta su la paterna ignota fossa
La giovin madre ed agita la culla,
E degli avi obliati in mezzo all'ossa
Vien l'inconscio bambino e si trastulla.

Dal vecchio istinto irresistibil mossa
Torna al cimento umanità fanciulla:
Sovrappone di nuovo Olimpo ad Ossa
E tenta il cielo. Ma di nuovo il nulla,

Mostro che ci persegue e non ha forme,
Apre i suoi neri abissi, ed il gigante
Che sfidava l'Olimpo è polve informe.

Onde io penso a quel folle eroe vagante
Che d'Angelica invan correa sull'orme
Ognor deluso e pertinace amante.

MI APRI' LE BRACCIA, E LE VOLAI NEL SENO



SONETTO IX.

Un gran mare ho sognato, e mi parea
  Chè invan tentassi di scovrir le sponde;
  E, divenuto augello, io non sapea
  Ove posar le piume in mezzo all'onde.

Nello spazio perduto io già battea
  Affaticate l'ali e tremebonde,
  E lampeggiava il polo, e il tuon correa
  Del mar già nero su le vie profonde.

Quando, come astro, mi apparì repente
  Un navicello, e con divino aspetto
  Donna a poppa seduta e sorridente.

Mi vide, e « come è stanco il poveretto! »
  Disse — e in piedi balzò subitamente,
  Mi aprì le braccia, e le volai sul petto.

SONETTO X.

Mi aprì le braccia, e le volai nel seno,
Ove mi chiuse con la man gentile;
Ed era il loco di fragranze pieno
Come fervida e dolce ora d'aprile.

E morbid'era, e, come in ciel sereno,
Spirar sentiva un venticel sottile,
E ondeggiare quel mio carcere ameno
Di rose e gigli a un praticel simile.

« Qui sta — disse madonna — e non fuggire:
Non ti giova, lo vedi, ir vagabondo,
Ch'altro, fuori di me, non hai conforto.

Ascolta intorno l'aquilon ruggire:
Tu canta ed ama: è un gran deserto il mondo
A chi non trova in tanto mare un porto. »

MEMORIE



SONETTO XI.

Eran su i monti immote e rubiconde
Le nubi a sera. E noi con passi lenti
Camminavamo su le Jonie sponde
Ambo rapiti, e in un pensiero intenti.

Però che su le nostre alme profonde
Venian paure ignote. E ignoti accenti
Parlava il cupo mormorio dell'onde,
Parlava il mesto susurrar de' venti.

Io l'annodai fra le conserte braccia:
Ella trepida tutta e tutta amore
Petto a petto congiunse e viso a viso.

E le lagrime sue per la mia faccia
Correre intesi; e mormorar: « Signore,
Questi non sia da me giammai diviso! »

SONETTO XII.

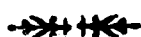
Or fatta come un gran mare in procella,
O cara donna, è questa vita oscura:
Solinga omai la nostra navicella
Naviga senza remi alla ventura.

Eppur, mia sposa amata e mia sorella,
Più il vento infuria e più l'amor perdura;
Chè amor ci è duca, e il suo riso è la stella
Che risplende fra i nembi e ci assicura.

Mi respinse la patria? . . . e tu conforto
Del ramingo sarai: fra i nostri petti
Insiem confusi ritroviamo il porto.

E son venuti due cari angeletti,
Mentre era un cor nell'altro core assorto,
Ad annodarci con eterni affetti!

ALL' ITALIA



SONETTO XIII.

Su i liberi tuoi vanni, o fantasia,
Ne' sereni dell'arte io spazïava,
E la severa e mesta poësia
Era meco sovente e favellava.

Altri campi, altre pugne, a questa mia
Gioventù vagabonda il ciel serbava;
Ed il serto che già gloria mi offria
Sfrondò nume più forte e dissipava.

Sorgesti, Italia, i tuoi figli appellando
Contro il nordico augel che rode e snerva
Il tuo core e il tuo braccio; e strinsi un brando.

Ma te del parteggiare ahi la proterva
Furia di nuovo avvinse; e ramingando
Io vo senza le muse, e tu sei serva!

SONETTO XIV.

Vo ramingando, e non mi allieta il core
Lo vario su di te sparso concento,
Che forman di giganti Alpi l'orrore,
La luce, i fior, le tue marine, il vento.

Però che nell'orecchio a tutte l'ore
Strepitose echeggiar dovunque io sento
Le tue pazze discordie, il tuo furore
Contro te stessa, il tuo cupo tormento.

E su te di codarde anime un branco
Versan le reggie tue da trecent'anni
A lacerarti, come belve, il fianco.

E mi spaventa il peggio, i nuovi affanni;
Chè il mal si trasfigura e non vien manco,
E veggo i Bruti divenir tiranni.

SONETTO XV.

Da che nordico amplesso il petto casto
E le sacre inquinò tue membra ignude,
All'uom latino, ahi scellerato impasto,
Barbara si mischiò creta più rude.

Ripullula perciò dal tuo già guasto
Intimo grembo una fatal virtude,
Che delle tue ferute il margin vasto
Apre più sempre, e le ti fa più crude.

Ecco tutti pugnar contro il germano.
Ma l'anglo o il gallo viene? e ognun de' tuoi
O coll'avido tresca o coll'insano.

Servi sempre. Il tiranno abbiamo in noi.
E, se inceppato è il cor più della mano,
Tanto strepito a che, scimie d'eroi?

SONETTO XVI.

Quindi cerco i deserti, e son nemico
Di me stesso e d'altrui: l'alma presente
Ignoti mali, e invano io mi affatico
A' dì perduti ricondur la mente.

Dove fuggisti, o mio bel tempo antico,
Gioje e speranze? . . . dileguate o spente.
Non rimane che l'odio, e maledico
Questo che mi consuma odio impotente.

Sovra il nero suo cocchio inesorato
Corre intanto il destin come la morte
Calpestando gli umani. Il formidato

Popol di Grecia e Roma ecco in ritorte,
E il pelasgico ciel tutto abbujato
Dalla scura e crescente ombra del norte!

SONETTO XVII.

Da pensiero in pensier precipitando
Rovinava così l'anima mesta,
E, sempre a passi rapidi avanzando,
Nel cupo io mi trovai d'una foresta.

Il ciel si abbuja e s'apre balenando,
Treman le piante, passa la tempesta,
E come brando cozzante con brando
Un'aspra voce in alto grida: arresta!

E uno spazio infinito illuminarsi
Vidi repente, e ogni itala cittade
Ardere in quello come pira accensa;

E l'Italia e i suoi numi inabissarsi,
E un'Italia novella e un'altra etade
Dall'incendio balzar, fenice immensa!

LA GIOVENTU'

SONETTO XVIII.

O gioventù, finor compagna a questa
Mia vita oscura, ed ahi ti perdo anch'io!
Da me t'involi, e par che nella mesta
Anima echeggi il tuo supremo addio.

E ti seguon le gioje, e non le arresta
Nella rapida fuga il pianto mio;
Dio vi chiama ne' cieli, e ognor più lesta
Sali, e t'immergi entro il fulgor di Dio.

Ed or cammino con diverso metro.
Fermati almeno e dimmi da lontano
Dove mi lasci e dove il piè discende.

Non dà risposta, ma si volge indietro,
Allunga il braccio e addita colla mano
Una figura che laggiù mi attende.

SONETTO XIX.

Ha negri panni ed ha severo aspetto,
Nè donna io vidi mai pari a costei.
« Alzati — grido: — io, come posso, affretto,
Misterïosa amica, i passi miei.

Muovi tu pure, se ti vince affetto
Di me che or ora gioventù perdei. »
Non si scuote e mi dice « Io qui ti aspetto! »
Ed io: « Parlami almen, dimmi, chi sei? »

« L'amica io son — risponde in suono grave —
De' cor nutriti di pensier profondi,
Che infranger vonno il giogo della sorte.

De' regni sconosciuti ho in man la chiave:
Io spiego ogni mistero, ed apro i mondi,
Patria ai liberi spirti: io son la morte! »

PENSIERI D'AMORE

UN SOGNO



Odi come il mio cor su le notturne
Visïoni del sonno a te volava,
E quanta pace, e quale
Immensità di gioja egli sognava.

Sognai che, insiem confusi
In ún amplesso ardente,
Immersa era la mente
Nel mare dell'amor.
E in quell'oblio sepolti
Il mondo era sparito,
E in grembo all'infinito
Si riposava il cor.

Per eternar l'immensa
Pace di quel momento,
Come se fosse spento
Posava anche il pensier.
Quasi eravam nel nulla:
Ed appannava i tuoi
Grandi occhi, o mia fanciulla,
L'eccesso del piacer.

NELLA PRIGIONE

L'ho veduta! a questi occhi smarriti
L'adorata fanciulla apparì.
Questi muri dal tempo anneriti
Un'insolita luce vestì.

Sul mio fronte il suo velo agitava,
Poi sul petto la man mi posò...
E il mio core balzava! balzava!
Tanta gioja goder non si può.

Fu un istante! nel luogo funesto
Dove io sono, colei non è più.
Ah se un sogno, se un sogno fu questo,
Perchè eterno quel sogno non fu!

DUE AMORI



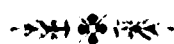
CANZONE

Alfin si è rotto il velo
Che innanzi agli occhi mi distese amore:
Fu lungo il sogno; ora son desto. Al cielo
Io, piangendo, mi volgo
E per te, sciagurata,
Vendetta no (chè non lo puote il core),
Ma pace io prego. Pace ahi che per sempre,
Da' giorni miei più belli,
Come ombra che svanì, si è dileguata!
Ami un altro tu dunque? e me posponi
Ad un che solo ha di un bel viso il vanto,
Ma sempre, io te lo giuro, ha vuoto il petto?...
È ver! sul volto mio scurato ha il pianto
Il raggio de' primi anni, e queste membra
Spesso avvince un torpor che morte sembra.
Ma come sotto il gelo
Scorrono, ignote all'occhio, acque feconde,
E come nel metallo
Sta l'armonica nota imprigionata,
Tal che all'urto ella balza e si diffonde
Melodïosa nell'immenso cielo;
Così nell'alma mia

È una fonte di affetto, una potenza
D'amor, di fede, che non ha la via
Perchè trabocchi e si appalesi in volto.
E se tu, giovinetta, avessi accolto
Il voto del mio core,
Di subito avvampando
Ti avrebbe amato di un immenso amore.
Adorata ti avrei, come non s'ama
Da' mortali quaggiù. Pari a regina
Di questa impetüosa alma sul trono
Io ti avrei collocata,
E a te le mie speranze, i sogni miei,
E tutto l'avvenire,
Come al mio genio, consacrato avrei.
L' idea consolatrice
In così tetra realtà saresti,
E tu forma del bello,
Tu sogno del poeta, e tu modello.
Ma tu d'un cor bollente
Non conoscesti il pregio, e m'hai rejetto
Come indegno di te. Troppo leggiera,
Quando io per forza di possente affetto,
La fervida preghiera
T'innalzava d'amor, non intendesti
Quelle rozze parole
Di quanta vita uscivano ripiene,
Qual fuoco inusitato
Serpeggiar mi sentiva entro le vene.

Addio. Pieno d'affanno i passi muovo
  Per estranie contrade.
  Traditore e tradito ahi non ritrovo
  Che rimorso e dolore in questa terra
  Ove la vita mia fu sempre in guerra.
  La donna che intendea
  Ad uno ad uno i moti del mio core,
  Quella che mi potea
  Render la vita un'estasi d'amore,
  Testè respinsi sciagurato, e accanto
  D'altra donna mi assisi
  Ch'or mi disprezza e mi abbandona al pianto.
Canzon, chi cercherai?
  L'altera forse che un tesoro immenso
  Offria d'amore al giovine vagante,
  E n'ebbe in cambio e l'onta e l'abbandono,
  Mentre era degna dell'amor di Dante?...
  Ah no, saresti oltraggio all'infelice.
  O forse cercherai
  La vergin traditrice
  Per cui piango e deliro in tal momento?
  Ah no, deriderebbe il mio tormento.
  Vieni meco, o deserta
  Figlia del mio dolor. Questa fatale
  Terra noi lasceremo,
  E la sventura nostra
  Sopra un lido stranier noi piangeremo.

SCHERZO



O mia gentil guerriera,
Se ti contemplo fiso,
Perchè rivolgi altera
Ad altro lato il viso?
Non sai com'è vezzoso
Quell'atto imperïoso?

E come allor si accende
Il vivido incarnato
Delle tue guancie, e scende
Sull'omero nudato,
In cento anella e cento,
Il crine in movimento?

Dalle agitate e crespe
Chiome i nascosi amori
Allor siccome vespe
Avventansi nei cori,
Lasciando in ogni seno
Un immortal veleno.

Così chiusa nel manto
Di tua fatal bellezza,
Contro il cui divo incanto
Ogni poter si spezza;
O vibri come dardo
Il tuo fulmineo sguardo ,

E impallidito miri
L'audace assalitore;
O in altri modi attiri
L'ammalïato core;
Tu vieti all'alma accesa
L'assalto e la difesa.

Dunque ti cedo l'armi,
O sprezzi, o fingi, o ridi.
Come da te salvarmi?
Tu sempre mi conquidi.
Prepara le catene,
Tiranna!... ecco le vene.

ESTASI



Ah rattener potessi
Questo divino istante!
Stretta con dolci amplessi
Al mio petto anelante
Mi guardi, ed io ti guardo,
E gelo insieme ed ardo.

Mi van lambendo il viso
Le tue disciolte chiome;
De' grandi occhi il sorriso
Mi sta dinanzi come
Luce che vien da Dio,
E avvampa il pensier mio.

E immota sei . . . ma sento
L'anima tua che gira
Nelle mie vene, e drento
Una virtù mi spira,
Che queta ogni dolore
E imparadisa il core.

E muta . . . mi favelli
Una parola arcana,
Che da quegli occhi belli
Silenzïosa emana,
E par che in me trasfonda
Un'armonia profonda.

MEMORIE

O cara donna, che di un riso abbelli
De' miei miseri giorni il cupo orrore,
E mi stacchi dal mondo, e mi favelli
Di pace e amore;

A te che in questo d'ogni luce muto
Abisso, ove consumo esule i giorni,
Talor l'ebbrezza del tempo perduto
A me ritorni,

Siccome una celeste visïone
Che si affacci ne' sonni al condannato,
E si sfonda e sparisce la prigione
Per ogni lato;

A te voli il mio verso, e in te riposi
 Come in un tempio: le profane genti
 Non ascoltino, o cara, i sensi ascosi
  De' miei concenti. —

Pari al notturno e solitario augello
 Che mestizia ne' cor tanta richiama,
 Che, al sidereo chiaror, sull'arboscello
  E canta ed ama,

Io canterò... ma tu m'odi soltanto,
 Tu che sai di quest'anima il profondo
 Tenzonar degli affetti, e l'ira e il pianto
  Ignoti al mondo.

Tu sola, o benedetta, hai la possanza
 Di sopir questo lungo, atroce affanno;
 Quando favelli tu, non ha baldanza
  Il disinganno.

Chè mi riarde in cor quell'immortale
 E dolce sogno della fanciullezza,
 Che or si avvolge tra i lampi e sotto l'ale
  Di tua bellezza:

E mi dischiude i cieli e l'infinito,
 Lucido mondo in cui liberamente
 Teco su i vanni del pensiero ardito
  Spazia la mente.

E torna ad intrecciar delle speranze
Quella corona che l'età scompose,
E delle ore che fuggono le danze
Armoniose. —

Oh memorie! oh diletti! È questa l'ora!
Söave come questa era la sera!
L'eco de' monti rispondea canora
Alla preghiera,

Che innalzavano al cielo i naviganti,
Mentre la prora bruna il mar fendea
Ove si torce in vortici mugghianti
L'onda scillea.

Sul più bel colle di cipressi adorno
Gentil corona alla regal Messina,
Estatico io vedea morire il giorno
Nella marina.

Tu pure immota co' grandi occhi belli
Quasi cercavi Dio nel firmamento,
Mentre a' miei labbri i tuoi neri capelli
Portava il vento.

Ti dissi: « Prega pace ai giorni mesti;
Pace prega al dolor che sì mi preme ».
E, dandomi la man, tu rispondesti:
« Preghiamo insieme! »

« Insiem? — proruppi lieto — ah sì preghiamo!
« Abbandona la man su questo core,
« E sappi, innanzi a Dio, sappi ch'io t'amo
« D'immenso amore!

« Qui sotto i cieli, a lui templi immortali,
« L'anime nostre che creò sorelle
« Iddio congiunse — e son le nuzïali
« Tede le stelle!

« Sarem quaggiù come due cigni amanti,
« Che travolga tempesta e non separi,
« Di questa vita insieme naviganti
« Gl'ignoti mari.

« E quando al suolo torneran quest'ossa,
« E perderem figura e moto e voce,
« Teco vorrei posar dentro una fossa
« Sotto una croce! »

AD UNA GIOVINE



È ver... tu passi - e guardi - ed il mio viso
  Più la gioja di un dì non manifesta;
  Anzi il mio labbro, che si apriva al riso,
    Trema e si arresta

Impallidito. I tuoi dolci sembianti
  Che fanno bello ogni deserto loco,
  E gli omeri di neve, e i lampeggianti
    Occhi di foco,

Non mi vincono più. Veggo gli snelli
  Passi, e i mesti e söavi atteggiamenti,
  E della chioma aurata i vaghi e belli
    Biondeggiamenti;

Ma è saldo il core e più non urta il petto,
  Nè l'armonia di parolette finte
  Può ridestar di un fuggitivo affetto
    Le fiamme estinte.

Odimi e trema. Lacerato è il velo,
Nel quale ti nascondi, angiol caduto.
Messaggiera di Dio, scesa dal cielo,
Ecco hai perduto,

Quel bello e santo e verginal pudore
Che imporporava di tue gote il latte,
Diffuso come fiamma in sul candore
Di membra intatte.

Così la farfalletta, a cui conteste
Fur l'ali in oro, e in color mille il manto,
Fra le dita dell'uom perde il celeste
E vario incanto;

E la gentile, che da fiore a fiore
Ir volteggiando il fanciulletto mira,
Tocca appena, disperso ogni fulgore,
Nel fango spira.

Ma tu colle tue mani hai sciolto il cinto
Che Venere celeste a te compose;
E con il viso di rossor dipinto
E lagrimose

Fuggir le Grazie. E ancor su le tue forme
Stampa beltà sue luminose impronte,
Ma di cupi terrori io veggo l'orme
Su la tua fronte!

Ahi secol tetro! ahimè quanta rovina
Veggo d'anime eccelse! Ai nostri petti
Infondeva l'amore aura divina,
Divini affetti,

E sovr'essi poggiando a guisa d'ale
Dante il ciel vide, e dell'averno il fondo:
La donna ch'egli amò, tipo immortale,
Restò nel mondo.

E voi custodi di quel tipo eterno
Nate ove nacque ogni più santa cosa,
Ove amore ha il suo nido e in mezzo al verno
Spunta la rosa;

Voi nell'animo altere e ne' sembianti,
Che avete in grembo, e ite mostrando al sole
Questa, rampollo di padri giganti,
Latina prole;

Itale donne! e deformar volete
In voi la più stupenda opra del nume...?
Non alla Gallia no, ma rivolgete
Gli occhi e il costume

Alle antiche virtù che torneranno,
Se a voi parlano in cor le patrie sorti.
Così opporremo allo stranier tiranno
Figli più forti.

CANTI PATRII

ALLA SPERANZA



CANTO DI UN PRIGIONIERO

Quando il pensier lanciandosi
Ne' regni del futuro,
Sperò cose magnanime,
Visse in un dì venturo,

E il fulgido edifizio
Poi vede rovesciato,
E dalle note immagini
Si arretra spaventato;

Quando calpesto un popolo,
Dispersi o spenti i bravi,
Non resta che una carcere
E l'onta degli schiavi;

E gelido sull'anima
Impera il disinganno,
Che fin soffoca i palpiti
Fatto del cor tiranno:

Oh allor chi mai rianima
Lo spirto annichilito,
Chi può chiamar le lagrime
Sul ciglio inaridito?.....

Dal trono dell'Altissimo
Diva tu scendi, e dici:
Si chiude il mondo? e si aprono
I cieli agli infelici.

A' miseri che gemono
In lochi tenebrosi
Tu scendi come vergine
Consolatrice, e posi

Sull'infamata coltrice
Accanto al parricida.
Il ferro del carnefice
Il capo gli recida,

Lo segui sul patibolo
Ch'è fine alle sventure,
Gli brilli fulgidissima
Nel lampo della scure.

O diva speme! o vivido
Raggio che vien da Dio,
Oggi t'innalzo un cantico
Dalla prigione anch'io.

Nella tua reggia, ai perfidi
Di questo mondo ascosa,
Come in un santuario,
L'anima mia riposa.

Il pianto a cui tu m' ecciti
M'ingemma le catene,
Sei luce nelle tenebre ,
Sei pace nelle pene.

Sei l'ultimo rifugio
Dell'anima smarrita,
Poi che disparve il nobile
Sogno della mia vita.

Ebben! de' miei carnefici
Si appaghi la feroce
Sete di sangue: all'etere
S'innalzerà veloce

L'alma di un altro martire.
Dio che li conti, affretta
Il giorno inevitabile
Della immortal vendetta.

O diva, che puoi schiudere
Un mondo al prigioniero,
Parlami di un'altra epoca,
E canto e prego e spero!

AL PAPA



Correa sfrenato il nordico
   Destrier su i campi nostri;
   Muto il romano eloquio;
   Nè più bandìa da' rostri
   La legge all'universo
   In cupe ombre sommerso.

Allor che Italia un fremito
   Sentì da lito in lito,
   E aprì l'ali, agitandole,
   Lo Spirito infinito
   Su Roma; e della notte
   Ecco son l'ombre rotte;

E un vecchio apparve in candida
Stola: alla donna forte,
Che avean disteso i barbari
Sul letto empio di morte,
La fronte unse e la chioma,
E disse « Alzati, o Roma!

« Alzati, e sopra i ruderi
» Di un'epoca feroce,
» Segnal di un altro imperio,
» Noi pianterem la croce;
» Ma sarà legge amore,
» Tu madre, ed io pastore:

« E, nuovo asilo, il tempio
» Su i colli tuoi porremo,
» E qui le stanche e nomadi
» Tribù ricondurremo,
» E asciugherai col manto
» Tu degli schiavi il pianto.

« Alle vendette barbare
» Contro l'onor latino
» Pace una volta: è misero,
» O rea stirpe d'Odino,
» Quell'odio tuo profondo
» Che ha dissoluto il mondo.

« Usbergo ai vinti ed arbitro
» Or io sto nel conflitto,
» Della giustizia vindice,
» Vivente ara del dritto,
» E spezzo il brando in mano
» Al forte disumano ».

O mäestosa immagine
Del Nume in su la terra,
Virtù ch'esalta gli umili
Ed i superbi atterra,
Interprete del vero,
Re dell'uman pensiero,

Dove or sei tu?.. tra i vortici
Del tempo trascinato
Tu pur dunque precipiti,
Come quel fulminato
Arcangelo superno
Che osò tentar l'Eterno?

Ti collegasti al barbaro
Pel vile diadema,
Ed ora, ecco, del popolo
T'incalza l'anatema,
Per cui la fronte abbassi
E muovi incerto i passi.

Invan cerchi un rifugio
Nel tempio insanguinato,
Invan ti vuoi nascondere
Fra l'ombre del passato,
Invan contro il Vangelo
Confondi e terra e cielo.

Siam di nuovo nel limite
Che separa due mondi:
Tra le fuggenti tenebre
Nel mentre ti nascondi
Il popolo sovrano
Invade il Vaticano!

È LA CETERA MIA RIVOLTA IN PIANTO



È la cetera mia rivolta in pianto
In questi giorni tenebrosi e muti,
E tu mi chiedi, o bella donna, il canto
De' dì perduti?

Jeri su i balzi de' miei patrii monti
Cento vessilli io salutai distesi;
E nel lampo degli occhi, e su le fronti
De' Calabresi,

Leggea quell'ira che ti annunzia i forti,
Che vendicava un secolare affanno,
E nell'ossa era gelo alle coorti
Di un re tiranno.

Oggi la patria negli antichi nodi
  Caduta io veggo e nell'antico oblio,
  Serva la plebe, fuggitivi i prodi,
      Esule anch'io,

E chiedi un canto?.. Il genio mi abbandona
  In quest'ira di tempi e di fortuna:
  Veggo le rose della mia corona,
      Ad una ad una,

Cader siccome negli estremi ardori
  Cadon le foglie inaridite a sera,
  E invan per me ritornerà co' fiori
      La primavera.

Come la fantasia può sciorre il volo
  Quando ogni speme s'è da noi partita...?
  Può la colomba sorgere dal suolo,
      Quando è ferita..?

Al vol dell'alma la speranza è duce,
  È lei che innalza all'infinito il velo,
  E del pensier ne' cupi abissi è luce
      Che vien dal cielo.

Onde qual tempio dal suo Dio deserto
  Resta il misero cor che l'ha perduta,
  E la terra si cangia in un deserto,
      La tomba è muta...

E chiedi un carme? e tenti del pöeta
Gli estri ed il core? e non ti avvedi quale
Mi susciti, nell'alma irrequïeta,
Desio fatale?...

Allor ch'io sento quella tua bëata
Voce, come arpa in una notte oscura,
E miri questa fronte fulminata
Dalla sventura,

Dunque non vedi tu quale possente
Fremito mi commova il petto ansante?
Qual tumulto mi desti nella mente
Il tuo sembiante?

E come allora sul mio cor vorrei
Posarti in una accesa ora d'amore,
E la piena versar de' mali miei
Dentro il tuo core?

E dirti ignote cose in pochi accenti,
E bagnarti di lagrime la faccia,
E scordar l'universo ed i tormenti
Fra le tue braccia?..

Deh non impallidir... lo so; non puoi
Udir queste parole. Alziam le fronti.
O donna, addio! Saran tosto fra noi
E mari e monti!

CORO DI GUERRIERI



Dalla pugna al Campidoglio
Conduciam l'eroe guerriero!
Ei fiaccò l'insano orgoglio
Di un ipocrita straniero,
Che dintorno a queste mura
Ben trovò la sepoltura!

Quando fuor delle muraglie
Noi cercammo altri cimenti,
Come il Dio delle battaglie
Apparì fra i combattenti!
Agitata era la chioma...
Il suo sguardo era su Roma...

Roma, tomba a un mondo intero,
Ove gli archi e i marmi infranti
Rammentavano al guerriero
Una patria di giganti,
Che maestri in pace e in guerra
Dominarono la terra.

L'eloquenza di quel cenno
Ben comprese ognun di noi:
Contro i Galli e un altro Brenno
Ci scagliammo, e fummo eroi;
E dal campo e dagli spaldi
Surse un grido: È GARIBALDI!

Che volò da vallo in vallo
Come turbo in braccio al vento!..
Or van dietro al suo cavallo
Prigionieri a cento a cento
Questi prodi imperïali
Fatti in Africa immortali!

IL RE



Benchè nato in regia cuna,
Dalla prima età ridente
Come lampo in notte bruna
Balenò nella sua mente
Un pensier, che gli parlava
Dell'Italia oppressa e schiava.

Regio istinto il suo periglio,
Gli empi patti ai re giurati,
D'ogni perfido il consiglio,
L'odio ai popoli rinati,
E l'ebbrezza dell'impero
Assoluto, e lo straniero,

Combatterono molti anni
Quella idea sempre ribelle,
Che del Re vincea gli affanni
L'arti inique e le favelle
Della setta di Lojola,
Nelle reggie unica scuola.

Onde allor che un moto orrendo
Ebbe i troni o infranti o scossi,
Dentro il turbine tremendo
Nuovo Curzio egli gittossi:
Tra il futuro ed il passato,
Mediator non aspettato,

Apparì, spinto da Dio
Orditor d'ignoti eventi,
Contro i voti ed il desio
Delle sette e de' potenti.
Propugnò d'Italia il dritto,
Chiamò santo il gran conflitto,

Ed al fiero popolano,
Come pegno di un'altra era,
Egli porse la sua mano,
Consegnò la sua bandiera.
La vittoria lo seguiva,
Ogni gente applaudiva...

Quando tutto in un momento
  Gli rapì fortuna stolta!
  Di risorger l'ordimento
  Ebbe... e cadde un'altra volta!
  Ma sdegnò di esser vassallo
  All'Austriaco Maresciallo,

E gittò la sua corona
  Sovra i campi di Novara:
  Al Monarca che abbandona
  Scettro e regno ergasi un'ara,
  Chè una pagina di gloria
  Già per lui scrive la storia.

Ei mirò senza paura
  Tutto un mondo che rovina!
  Qual simbolica figura
  Di un'età che ora declina,
  Colla gloria per mantello
  Si è nascosto nell'avello!

LA PATRIA



I

Fuggito è il verno, ed è disciolto il gelo,
E volano dintorno aure odorose,
Rinverdono le piante, e ride il cielo,
Cantan gli augelli, e spuntano le rose.

Ferve la vita. Ora un desio d'amore
Vagar si vede alle fanciulle in viso,
Ora l'innamorato apre il suo core,
Tace l'amata donna e scioglie un riso.

E tutta è moto la città superba
Che sta della Sabauda Aquila all'ombra:
La lieta gioventù danza sull'erba,
E i colli ed i vigneti ilare ingombra.

Sol io non sento la comune ebbrezza;
Per me solo, o natura, è muto il divo
Rinnovamento della tua bellezza;
E da tutti diviso ahi qui non vivo;

Chè sempre i boschi delle mie montagne
  Rapito io sogno, e il mio splendido sole,
  E la jonica riva e le campagne
  Seminate di gigli e di viole,

Ove l'aloe gigante ed i mirteti
  Di famose città copron la tomba,
  E tra palme ed aranci ed oliveti
  La tortora si annida e la colomba.

II.

Ecco, viene la notte, e ad una ad una,
  Come augelli dispersi al dolce nido,
  Volano intorno a me per l'aria bruna
  Le rimembranze del paterno lido.

Oh Neto! oh Neto! o mio bel fiume! o tanto
  Fido e caro compagno ai lieti giorni!
  Io schiudea giovinetto il labbro al canto
  Con modi non pensati e disadorni;

Tu mormoravi in mezzo alle rovine,
  Dolce concento all'anima fanciulla;
  Ed erano i tuoi fior serto al mio crine,
  E furono ornamento alla mia culla.

Bello è il Po dove or seggo e ti sospiro,
Ma non ha quei tuoi campi d'arboscelli,
Nè de' meandri tuoi lo vario giro,
Nè le tue schiere d'infiniti augelli:

Nè l'ossa bagna con i suoi lavacri
De' divini Pelasgi avventurieri,
Nè i colli irriga a tanti Dei già sacri,
Cuna de' più vetusti itali imperi.

III.

Nelle estive notturne ore söavi,
Di greche fantasie piena la mente,
Seguendo te che verso il mare andavi,
Solo, a cavallo, io m'innoltrai sovente.

E mentre innanzi all'occhio mio si apriva
Varia scena di colli e di marine,
Dall'immemore mano il fren fuggiva,
E il cavallo, agitando all'aure il crine,

Lungo il deserto mar tosto correa
Me portando sul dosso incatenato.
Sotto l'unghia di ferro il suol vedea,
Come avello percosso e scoperchiato,

Cacciar di spettri un popolo infinito
  Che muto si spandea lungo pe' campi,
  E le antiche città sorger sul lito,
  E sul mare apparir triremi e lampi.

Poi quegli spettri in arme luccicanti
  Si aprian come falangi obbedïenti,
  Ed io muovea precipitoso avanti,
  E lo scalpito udia degli accorrenti.

Così de' tempi morti entro 'l profondo
  Internarsi godea la fantasia,
  E come fostu il crëator di un mondo
  Popolavi i deserti, anima mia!

IV.

Nè voi tace il mio verso in su i ciglioni
  Altissimi de' monti abbarbicate,
  Che cento e cento neri padiglioni
  Superbamente all'aure esagitate,

Bruzie foreste, in cui, vergine invitta,
  La Pelasgica Italia i fati asconde:
  Ivi siede, e non vista e derelitta
  Mira ai suoi piè precipitose l'onde

Passar del tempo, e col tempo gl'imperi
   Che un flutto innalza a galla, un flutto ingoja,
   E numi e riti e popoli stranieri
   Dal Franco audace al peregrin di Troja.

E a lei sul capo apre tuonando il grembo
   La nube, e aduna la procella il verno,
   E freme il bosco quando cala il nembo
   Muove e discioglie il suo pennacchio eterno;

Mentre dal picco al mar tumultuando
   Calan col nembo l'aquile adirate,
   E quinci e quindi bollono mugghiando
   Le Jonie e le Tirrene onde agitate.

Tra quei selvaggi ed inaccessi altari
   Di Vesta il foco ella conserva ancora;
   Tre vulcani la cingono e due mari,
   Interroga le stelle e attende un'ora!

E certo un giorno balzerà feroce,
   E di quei gioghi infrangerà le porte
   La gran Donna, e sarà tuono la voce
   Ripetuto da' mille echi del norte,

Chè tutta Italia sotto il piè divino
   Tremerà come fosse immenso avello,
   E l'antico uscirà popol latino,
   E farà cose che il tacere è bello!

SCENE INTIME

6

L' ESULE



Aura che vieni meco e sei lamento,
E del chiuso mio cor t'apri la via,
All'interno tumulto, ah ben ti sento,
Voce sei tu della Calabria mia.
Ultima de' miei boschi aura di vento,
Come l'ultimo suon di un'armonia
Amata; in lontananza, ahi giungi al core,
E bianco ho il viso come d'uom che muore.

Sul colle io sono, e già stendo la mano
Per salutare i monti ove son nato.
Ma se discendo io cercherò, ma invano,
I lochi dove ho pianto ed ho sognato.
Addio, calabri monti! addio, lontano
Jonio lido e bel mar che ho tanto amato.
Ecco i gioghi lucani e il sentier tetro
Ov'io m'interno, e invan mi volgo indietro.

Fin l'ultima punta di terra è sparita,
La nave s'ingolfa nell'onda infinita.
S'ingolfa la nave; ma tu, pensier mio,
Perchè non t'immergi nel mar dell'obblio?

Perchè retrocedi nel lito diletto,
Cammini, cammini per vie conosciute,
E cerchi il paterno mio vedovo tetto,
Il nido ove tante speranze perdute,

A' tepidi soli de' giorni che vissi,
Mi crebbero intorno, vestirono l'ali,
E già misuravano altezze ed abissi,
E già si slanciavano a voli immortali?

Alta è la notte, e sento
  Che stride fra le sarte
  Impetüoso il vento.

E impetüosa preme
  La nave il dorso al mare
  Che si commuove e freme.

Mentre riposa ognuno,
  E lievi i dolci sogni
  Vengon per l'aere bruno,

Col vigile pensiero
  Io parlo, e sol qui veggo
  Un vecchio timoniero,

Che ad una ruota accanto
  Interroga le stelle
  Chiuso nel bigio manto.

Come il magnetico
Ago che gira
Intorno al polo,
Gira quest'anima,
O dolce patria,
Intorno a te.

Invan contraria
Forza l'attira
Nell'ampio spazio.
L'eterno, immobile
Punto a cui mira,
È sempre il calabro
Lido amatissimo
Ch'ora perdè.

Passa il vento e mi dice: « Io visitai
Delle tue rupi le superbe creste,
Scesi nelle vallate ed agitai
L'ampie foreste.

E all'ombra di castagni e querce annose
Scorrere ho visto tra i canneti un fiume,
E quinci e quindi su le rive erbose,
Con pinte piume,

Schiere infinite di diversi augelli
Che vagavan cantando a coro a coro,
E, qual nume selvaggio, in mezzo a quelli
Disteso un toro.

Vuoi che sull'ale il tuo pensiero io porti
In quella scena e tra quelle pendici,
Boscareccio teatro ai tuoi diporti
Ne' dì felici?

Ivi dell'amor tuo nascoso è il nido.
Noi scenderemo per lo noto calle,
A piè del monte, ove incomincia il lido,
Dentro la valle;

E su quel caro terrazzin dipinto
Da vite pampinosa incoronato,
Che di fiori, anche il verno, è tutto cinto
E tutto ornato,

Veder potremo, nel suo duol rapita,
Mentre è sostegno al bel viso la mano,
Una donna che guarda impallidita
Il mar lontano!

Scende l'impetüosa
  Piena delle memorie
  Nell'anima affannosa,

E del pensiero in fondo
  Ecco si ricompone
  Quel mio diletto mondo.

Passano a schiera a schiera
  Le varie alate immagini
  Come gli uccelli a sera,

Quando nel patrio lido
  Col tramontar del sole
  Tornan da' bosohi al nido.

E tu gioja e tormento
  Nella miseria mia,
  Tu di beltà portento

E fior di leggiadria,
  Tu vieni - e si concretano
  In luce e in armonia

Le fuggitive forme;
  Qual visïone angelica
  Sopra un fanciul che dorme!

Placidamente per lo ciel vagava
  Una fila di nuvole d'argento.
  Dall'erta rupe un pastorel cantava,
  E la sua voce mi portava il vento.
  Era di fiori seminato il colle,
  Io sedeva con Lei sull'erba molle.

Quelle nubi parean vïaggiatrici
  Anime, cinte di un etereo velo,
  Use fra gli astri a spazïar felici,
  O a tentar nuovi soli in mezzo al cielo,
  Che tutto avvolge come oceano immenso,
  E vi si perde inabissato il senso.

E quella voce modulata e grave
  Fluttuare sentia nel cor profondo,
  Come maravigliosa onda söave
  Che scorra e versi l'armonie del mondo,
  Come un accordo della lira eterna,
  Che muove l'universo e lo governa.

« Dolce è mirar le nuvole
E udire il pastorello
(Bice parlò); ma sciogliere
Un canto assai più bello,
Che leghi i sensi tuoi,
Potrò quando lo vuoi. »

E in cima ad un bel mandorlo
S'inerpicò, si ascose.
E nevigar nell'aëre
Mirai serti di rose,
Che ai raggi dell'aurora
Avea spiccate allora.

Stese le braccia candide,
Le nere chiome sparte,
Piegandosi, librandosi,
In questa e in quella parte,
Il mandorlo agitava
Mentre così cantava:

« Io sono del bosco l'ignota fanciulla,
D'un'arbore amica mi ho fatto la culla,
E lene agitarla mi piace così.

Mi piace ondulare - cullata in un mare,
Un mare di luce che viene col dì.

Di questo bel mandorlo il fiore diletto
Mi bacia le chiome, le gote ed il petto,
E mormora il vento parole d'amor.

Ma invano sul volto - lo zeffiro ascolto,
Quel dolce susurro non penetra il cor.

Leggera, leggera, bell'arbore mia,
A manca ed a destra, con dolce armonia,
I rami sospingo, mi piego con te.

Se al vento ingannata mi fossi affidata,
Oh Dio mi trarrebbe nell'aere con sè.

Tu sei lo mio nido agli uomini ascoso,
Io son la colomba che in te mi riposo,
Più bella dimora la terra non ha.

In mezzo al tuo verde - quest'alma non perde
La santa innocenza, la cara beltà.

Ah dunque abbracciate moviamoci insieme,
E quando lo spirto, nell'ore supreme,
Lo stanco abbandona terreno mio vel,

Qui voglio morire - qui voglio dormire,
Dall'aure cullata, sospesa nel ciel! »

Perchè sbalza la ciurma,
E perchè questo pianto? . .
È negro il ciel, l'onda si gonfia, e l'impeto
D'un flutto avverso ha già il timone infranto.

O magno Oceano!
Non hai più lito.
Veggo i tuoi neri
Flutti agitati,
Come fantasime
Di spaventevoli
Strani corsieri
Infurïati,
Che si dispiegano
Nell'infinito.

Corrono e girano
Qual fosco esercito
Intorno al mondo,
E di sommergerlo
Par che minaccino
Nel mar profondo.

Ebben, tu m'odi! A' lochi dilettissimi
Ove io son nato,
Ove con mille benedetti vincoli
Era annodato;

M'hanno gl'infami, lacerando l'anima,
Divelto, come
Vigoroso arboscello, a cui si tronchino
Radici e chiome.

E m'han - lo vedi - come tronco inutile
Dal natio lido
Spinto su i gorghi tuoi, gioco e ludibrio
Del vento infido.

Su su, tremendo Iddio, poi che dagli orridi
Ove ti celi
Abissi il capo alzasti, e va la candida
Spuma ne' cieli;

Inviluppa la nave entro i tuoi vortici,
Ed all'amata
Terra mi risospinga, anche cadavere,
L'onda incitata.

Ma tu non mi lasciare,
Splendida imago che mi stai nel core.
Mentre spalanca i cupi abissi il mare,
Qual coppia di colombi
Noi siam, che porta insieme al nido il vento,
E delirando favelliam d'amore!

Fugge Procida a manca. Immensa scena.
  Arde il Vesevo. Oh vecchi e nuovi tempi!
  Ecco di Flegra i colli, ecco Vigliena,
  Agon di pugne che non hanno esempi!

Tenebre e fiamme. Questo suol di tanti
  Popoli avello e di città distrutte,
  Questo è il centro del mondo, e le vaganti
  Umane stirpi s'incontrâr qui tutte.

Qui da' pelasgi ai predator normanni
  Dio ricondusse le tribù disperse;
  E or che nuovo incomincia ordine d'anni,
  Dio la polve agitò che le coperse.

Fremon gli antri Cumei. Fin dal profondo
  Dell'etere e del mar suona quel canto,
  Che annunzïava età novelle al mondo
  Col divin labbro del cantor di Manto.

Ma quale a Mergellina,
Sovra il turbato mare,
Ombra certo divina
Fra le tenèbre appare?...
Incede a passi lenti,
E ammaliati i venti

Susurrano alla cetra
Che stringe nella mano.
Un'armonia per l'etra
Pe' clivi e l'Oceàno
Rapida si diffonde,
E piane ecco son l'onde.

— O tu che nella lira
Chiami dall'etra il vento,
E freni al turbin l'ira
Col magico istrumento,
E muti le tempeste
In armonia celeste,

Vecchio divin, chi sei?
E come in te quel santo
Pensier de' mali miei?... —
« Sono il Cantor di Manto,
In questo colle aprico
Fedele ospite antico.

Volta, o nave, la prua. Tu m'odi. In questa
  Regïon così bella e pur funesta
  L'idea che oggi trasmuta e innova il mondo
  È luce involta in tenebrio profondo.

Scoppiò sovente, e illuminò gli abissi,
  La terra, il cielo, e ne stupir le genti;
  Ma spaventosa la vorago aprissi,
  E orror novello ottenebrò le menti.

Perchè dunque ti affidi alla sirena?
  Di strani incanti non è tutta piena?
  Non sai che l'impudica è druda e serva,
  Ed ama e trema?.. Alza lo sguardo; osserva.

Portici amena e la gentil Resina
  Posano insieme sopra una rovina,
  Quasi cinte di fiori, in manto bello,
  Giovani addormentate in un avello.

E quinci vedi su la bianca spuma
Lenta lenta avanzar l'ombra di Cuma:
Quindi Pompeja la città sepolta,
Ch'erge la testa fra le nebbie avvolta.

E non odi un sospir lontano e mesto?
È il fioco pianto dell'etrusca Pesto,
A cui tra le rovine, invan famosa,
Fiammeggia ognora la binaria rosa.

Fuggi malcauto; e un ciel che ti sorrida,
Che le rose invermigli in mezzo al verno,
Non ti seduca il cor. Qui regna Armida.
Paradiso di fuor, ma dentro Averno!

Ti sia la sorte dura
Severo insegnamento:
Talor provvida amica è la sventura.
Vedi la spaventosa
E bieca tirannia come le sparte
Chiome tuffa nel sangue e aguzza l'ire?
Ma la man sanguinosa,
Che stringe il bel reame in ogni parte,
Non ti ha raggiunto, e non ti può ghermire.
Va, ti sospinge un nume:
Esci dal patrio nido; alza le piume.

Entro i moti del mondo
Ferve il pensier di Dio,
Di tutte cose agitator profondo.
Siccome delle erranti
Sfere prefisse il giro
Onde il concento e l'armonia celeste;
Così le riluttanti
Umane forze, quasi occulto spiro,
A un fine annoda, e l'agita e l'investe;
E la storia si crea
Impronta e copia della eterna idea.

Sorgi dunque e veemente
  Lancia dentro il passato
  Lo sguardo, e dal Cenisio all'Etna ardente.
  Il tempo è come un mare,
  E naufraghe sull'onde
  Vedrai l'itale genti in notte bruna;
  Ma sentirai spirare
  Un'aura amica che alle note sponde,
  Placato il flutto, le disperse aduna.
  Poi nell'anima accensa
  Ti s'aprirà come una scena immensa,

Ove tutta davante
  Nelle divine forme
  Ti apparirà la nazïon gigante,
  Che del norte le cupe
  Tenebre ruppe, e le fugò col lampo
  Della spada romana insino al fondo;
  E alla Tarpeja rupe,
  Divenuta l'Europa un picciol campo,
  La catena inchiodò che regge il mondo;
  Poichè Roma è l'eterno
  Centro, nel moto delle cose alterno.

Allora « Benedetto
» (Griderai) lo mio pianto,
» Se tu sei del ramingo esule in petto.
» Almeno questo core
» Fra tanti ingrati figli
» Non è fatto a stranieri idoli albergo,
» E mi è caro il dolore,
» E sicuro m'inoltro infra i perigli,
» La morte innanzi e la miseria a tergo,
» Se tu l'animo stanco
» M'inspiri, Italia, e se mi vieni al fianco.

» Con quai voci amorose
» T'udrò lungo il cammino
» Favellarmi di gioje al mondo ascose!
» E quando i miei ginocchi
» Non reggeranno il peso
» Del corpo affranto, e dovrò dirti - addio -
» Tu chiuderai questi occhi,
» E con sembiante acceso
» Il labbro poserai sul labbro mio;
» E sul pallido viso
» Vedrai, morendo, balenarmi un riso! »

L'UOMO E L'UNIVERSO



Talor vorrei tentare
Di pingere il mio core,
E degli affetti il tenzonar profondo;
Ma il core è come un mare,
Avvolto in grande orrore,
Senza limite alcuno e senza fondo.

Passar dentro mi sento
Desideri infiniti,
Dolori senza nome e senza forme;
E me li porta un vento
Che vien da ignoti liti,
E l'animo sommove e mai non dorme.

L'anima impetüosa
 Avventandosi al cielo
 Le vigorose piume invan fatica:

  Chè non può la sdegnosa
 Romper questo gran velo
 Che non visto ci avvolge, e vi s'intrica.

Onde dice il pensiero
 A se stesso converso:
 Fuggir com'ombra vana i dì che vissi.

  Re tiranno il mistero
 Occupa l'universo,
 E notte eterna gl'ideali abissi!

CONFORTO



Ma perchè tanto mesta
Nel dubbio e nel dolore?
Il tuo primier vigore,
Anima mia, dov'è?

Cinger di creta, è vero,
Ti volle il Creatore,
Ma luce il tuo pensiero,
Ma libero non è? . .

Il fango della terra
Ti preme e ti circonda,
T'hanno travolto in guerra
L'invidia e la viltà.

Che monta? Dietro i poli
Drizziam le penne ardite,
Oltre la terra i voli
Nessuno infrenerà.

Che danno è la tempesta
Per l'aquila regale?
Fende le nubi, e sale
Oltre le nubi, e va

Dove non han potenza
Il tuono e la bufera,
Dove l'ardente sfera
Del sol contempla e sta.

Entro terrena veste
Fiamma tu sei racchiusa,
Fiamma tu sei celeste;
Alzati . . . andiam lassù.

Aura di fè c'invita.
Degli Angeli sorella,
Ecco la nostra stella,
Usa la tua virtù.

FINE.

NOTE

Pag. 16.

Lo scheletro del Re Marco, detto ancora il *Re delle foreste*, è tuttavia in una chiesa di Cosenza con una corona di ferro in capo. Chi volesse conoscere qualche cosa di più intorno a questa tradizione popolare delle Calabrie, può leggere le mie *Novelle Calabresi*, pubblicate in Firenze dal Le Monnier.

Pag. 23.

Ho voluto accennare colla parola *speco* alla *spelonca* di Platone.

Pag. 73.

La pugna de' giganti che assaltarono l'Olimpo, e de' repubblicani calabresi nel castello di Vigliena, contro le torme del cardinal Ruffo.

Pag. 78 e 79.

Niebhur crede che i Bruzii erano Pelasgi, e trova i Pelasgi in Calabria prima dell'arrivo de' Magno-Greci. E la fusione di questi colla razza più antica, abitatrice del suolo, spiega, secondo il dotto tedesco, lo sviluppo rapido e gigantesco di quelle famose repubbliche.

Pag. 100.

Portici e Resina, città deliziose, sono fondate su le rovine della sepolta e antichissima Ercolano.



INDICE




3 2044 020 099 529

